

Una produzione



## TRAPANATERRA

*Scritto e diretto da*

Dino Lopardo

*con*

Dino Lopardo

e Mario Russo

*Selezionato dal Bando Cu.Ra.  
e sostenuto da I.DRA –  
Independent Drama Residence  
e da Elsinor Centro di  
produzione teatrale di Firenze  
e Co-prodotto dal NOSTOS  
teatro di Aversa.*





TRAPANATERRA nasce da un'idea di Dino Lopardo presentata come tesi di laurea in drammaturgia e sceneggiatura presso l'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica Silvio d'Amico.

L'emigrato è un naufrago in terra natia. Quello che ha conosciuto lo rende estraneo. Quello che sa, e che gli altri non sanno, lo rende più solo. Nóstos; Algía; Nostalgía; dolore del ritorno. Terra sotto le scarpe, ai lati del cuore e sulla punta delle ciglia. Sguardo lontano, pensiero a una zolla che per anni si è vissuta solo con la mente. Itaca portabile, alma mater sconquassata.

Trapanaterra è un'Odissea meridionale, una riflessione sul significato di «radice» per chi parte e per chi resta, un'ironica e rabbiosa trattazione dello sfruttamento di una terra.

“Chi sei? Dove vai? Da dove vieni? Cosa vai cercando? Quando te ne andrai?” Sembra dire il fratello che è restato a quello che è tornato, organetto alla mano, alla terra dei padri. Il più piccolo in calosce si districa tra i tubi gorgoglianti della raffineria. Il più grande quello che è “scappato”, è un bohémienne che respira di nuovo l'aria di casa, una casa che forse non c'è più, che è cambiata.

Un paese di musica e musicanti, dove non si canta e non si balla più, nemmeno ai matrimoni. Si può solo sentire il rumore delle trivelle, la puzza dei gas e il malaffare.

Storie d'infanzia, ricordi di famiglia, canti di piazza e bestemmie: è l'ultra-locale che diventa ultra-universale.

LINK VIDEO INTEGRALE

<https://www.youtube.com/watch?v=ubrzyShBwwA>

LINK VIDEO PROMO

<https://www.youtube.com/watch?v=ahMeJJHpErQ&t=1s>



Tutto è impastato nel dialetto, osso delle storie che s'insinua come la musica. Inutile arrabbiarsi, o forse no. Qualcuno è partito perché altri potessero crescere, perché la terra madre non ha i mezzi per alimentare le speranze di tutti. Ma di chi è il coraggio, di chi resta?

O di chi torna?

I protagonisti sono due marionette, due vittime del “sistema” collocati in una dimensione insolita. In sostanza sono due esseri, “pupazzi” che parlano, si agitano, agiscono in modo insolito, inverosimile, ma più vero del vero; in un mondo quasi caricaturale come per sottolineare la brutale e grottesca verità. Il leitmotiv che lega i personaggi è la terra. Spesso, quando la tensione si fa alta, il personaggio del ritornante stempera gli animi, rifugiandosi nel ricordo dell'infanzia. “La peculiarità del teatro di costruire un mondo parallelo aiuta i bambini a costruirsi un proprio meglio vivibile di quello reale e spesso si va avanti per tutta la vita ad accarezzare questa prospettiva altra, meno gravosa della realtà”.

Trapanaterra È una ricerca profonda sulla realtà del mezzogiorno intesa come un costante ossimoro; è un viaggio di rimpatrio, il resoconto di una famiglia del Sud distrutta da un destino ineluttabile. Lavoro, corruzione, potere, tradizione, familismo amorale, abbandono e identità culturale sono gli elementi che fanno continuamente staffetta nel testo.

Due i personaggi, fratelli che si incontrano e scontrano continuamente. C'è chi è partito alla ricerca di un futuro migliore e chi è costretto a rimanere. Il fatto di dover fuggire e il fatto di dover restare, sono sostanzialmente cause di una condizione. “L'essere rimasto, non è atto di debolezza né atto di coraggio, è un dato di fatto, una condizione, ma anche l'esperienza dolorosa e autentica dell'essere sempre fuori posto”. Sostanzialmente in entrambi i casi si parla di sacrificio, sia per chi parte, sia per chi resta.









Su Recensito Daniele Sidonio scrive:

## CONTAMINAZIONI 2016: "TRAPANATERRA", LA NOSTALGIA È MUSICA

"Ora l'emigrato era tornato a ricomporre quei mondi tra cui aveva dibattuto la vita, nella solitudine che sempre procura l'essere molte cose e nessuna. La sua Itaca l'aveva trovata vuota e piena di sonno. Era Nessuno in paese, come Nessuno era stato in quei viaggi fuori, nelle terre d'altrove" (Vinicio Capossela, Il paese dei Coppoloni)

Nóstos. Algía. **Nostalgia. Dolore del ritorno.** Terra sotto le scarpe, ai lati del cuore e sulla punta delle ciglia. Sguardo lontano, pensiero a una zolla che per anni si è vissuta solo con la mente. Itaca portatile e portabile, alma mater ferita e sconvassata. "**Trapanaterra**" di **Dino Lopardo** è un'Odissea lucana che esaurisce in

trenta minuti una riflessione sulle radici e il loro significato per chi parte e per chi resta, un'ironica e rabbiosatrattazione dello sfruttamento di una terra martoriata dal tempo, quello presente, e dimentica di quello passato.

"Chi sei? Dove vai? Da dove vieni? Cosa vai cercando? Quando te ne andrai?" Sembra dire il fratello che è restato a quello che è tornato, organetto alla mano, alla terra dei padri. Uno, il più piccolo (**Mario Russo**) in calosce gialle e tuta nera, si districa tra i tubi sonanti e gorgoglianti della raffineria. L'altro, il più grande (Lopardo), quello che è "scappato", è vestito da bohémienne e ha l'allegria di chi respira di nuovo l'aria di casa, una casa che forse non c'è più, che è cambiata.

Uno ingabbiato in una struttura quadrata, spigolosa, che non permette cambi di direzione. L'altro libero di giragli attorno, senza mai invadere il suo spazio. È una **geometria sublime**

quella disegnata da Lopardo e Russo – coadiuvati nella composizione da **Rosa Masciopinto, Elena Oliva e Amalia Di Corso** – atta a evidenziare il cambiamento di chi parte e di chi resta. Il paese è cambiato, i paesani sono cambiati. **Paese di musica e musicanti** dove non si canta e non si balla più, nemmeno ai matrimoni. Si può solo ascoltare lontano l'Eco di ballate e tarantelle ormai sopite, addormentate dalla puzza dei gas e infiacchite dal malaffare.



"Trapanaterra" è un'Odissea lucana dove l'ENI è al tempo stesso un santo protettore che dà lavoro e una sorta di **Polifemo contemporaneo** che maciulla i compagni degli



uomini emigrati, ne tracanna la linfa vitale e ospitale con avidità. Un atto dal **ritmo serrato**, a tratti da filastrocca, con qualche battuta in rima, improvvisazione ad arte e una vis comica marcata, mai banale, estremamente sottile, tanto da provocare quel riso amaro tipico di chi, da meridionale, riflette sul disastro che attanaglia il Sud. Lo stomaco si contrae a sentire storie d'infanzia, ricordi di famiglia, canti di piazza e bestemmie. Non è il locale,

anzi sì. È l'**ultra-locale che diventa ultra-universale**: è un merito enorme – da **standing ovation finale**, per la cronaca – quello di Lopardo e Russo – autore delle musiche originali – che fotografano un sentimento in scambi ironici e prese in giro, in canzoni e fischietti, giochi infantili e languidi abbracci d'armonica.

Il tutto è impastato nel **dialetto**, materia prima delle storie d'osso che si arrampicano per l'Appennino lucano, salendo a volte fino all'Irpinia e

scendendo in Sila. La musica non è solo negli strumenti – ingegnosa la struttura di tubi a cui è collegata una **fantasmagorica loop station** – ma anche nelle parole. Come "**batacatasch**", insetti che una volta "uscivano dalla merda di vacca". C'erano, e non ci sono più. Come le lucciole, per dirla con Pasolini. Inutile arrabbiarsi, o forse no. Perché la rabbia, la tigna per la propria terra è senso di appartenenza, è **voglia di comunità** che nella frenesia moderna si è perduta, ma è necessaria. Qualcuno è partito perché altri potessero crescere, perché la terra madre non ha i mezzi per alimentare le speranze di tutti. Ma di chi è il coraggio, di chi resta? O di chi torna? L'emigrato è un naufrago in terra natia, quello che ha conosciuto altrove lo rende estraneo e lo fa perdere ai bordi di un buco, ai bordi di un pozzo. Quello che sa, e che gli altri non sanno, lo rende più solo: "quello che sono mi porto addosso". E intanto le ciminiere hanno sempre da fumare.

## *TRAPANATERRA* di Dino Lopardo

Teatro dell'Orologio, Roma, 2016

Gli scroscianti e prolungati applausi che hanno salutato *Trapanaterra* al termine della sua rappresentazione al Teatro dell'Orologio di Roma (26-30 settembre 2016) nell'ambito del Festival "Contaminazioni", sono stati il riscontro più immediato ed autenticamente significativo di come la giovane scena teatrale contemporanea sia capace di offrire un teatro di qualità che non si alimenta di riletture di qualche classico più o meno scenicamente efficace (nonostante le "deformazioni" del libero adattatore di turno) né si ammantava di strutture ed effetti speciali che la tecnica contemporanea fornisce agli adepti della spettacolarità o della trovata scenica sorprendente. *Trapanaterra* di Dino Lopardo è uno spettacolo poetico ed ironico, seppure duro ed amaro nei suoi contenuti che ci dicono di una "Terra-madre" (la Basilicata) che genera figli senza avere i mezzi necessari per farli crescere, costringendoli ad andare lontano a cercarsi un futuro negato da un contesto succube di un padre-padrone senza scrupoli (l'ENI). Una cesura che lascerà cicatrici non rimarginabili, un dolore inestinguibile anche in coloro che ritornano.

Uno spettacolo scritto con la mente e con il cuore, ed interpretato con grande bravura e padronanza scenica dallo stesso Lopardo e da Mario Russo, che esibiscono con persuasiva efficacia una tecnica impeccabile ed una empatia totale con i rispettivi personaggi permeati da una vitalità indomita, ora malinconica, ora rassegnata, ora ribelle e dissacrante.

Molto persuasivo l'equilibrio dello spettacolo, che dipana e propone una pluralità dei registri, arricchita dalla notevole versatilità degli interpreti, che suonano dal vivo diversi strumenti musicali e si esibiscono disinvoltamente anche in brevi numeri di impronta circense.

Assai efficace e funzionale la "gabbia" di tubi idraulici (ideata e realizzata dallo stesso Lopardo) che da elemento scenografico dalle chiare valenze simboliche diventa strumento sonoro per le scansioni ritmiche che tramano lo spettacolo, e che funge anche da scenario per la proposta di alcune celebri citazioni cinematografiche.

Uno spettacolo pregevole; una promessa che è già una certezza.

(*Moreno Fabbri*)

## **Trapanaterra**

Come appoggiato al finestrino di un treno che si appanna ad ogni sospiro di ritorno, Trapanaterra sposta l'anima e inumidisce gli occhi di nostalgia e senso di colpa. Popolo di migranti accorrete, si parla di lavoro e morte, di partenze e ritorni, di radici e ambizioni: tecnicamente efficace e curato, emotivamente potente, come la musica, come un rumore.

**Voto 5/5**

## *TRAPANATERRA*

Riflessione attenta, ironica e rabbiosa sul significato di radice. La nostalgia diventa musica, fatta non solo di strumenti ma di parole, quelle del dialetto del sud. Nulla è sbagliato nella geometria sublime.

**Voto 5/5**



## TRAPANATERRA @ Teatro Cantiere Florida. Quel Sud che incatena e affoga

Di: Michele d'Ambrosio

pubblicato il: 27/11/2017

categoria: [RECENSIONI FI](#)

Ha debuttato al [Cantiere Florida](#) in prima nazionale venerdì 24 novembre, nell'ambito della stagione di prosa, [Trapanaterra](#), di [Madiel Teatro](#). Il testo scritto dal bravissimo [Dino Lopardo](#), che nello spettacolo è anche protagonista insieme a [Mario Russo](#), con la collaborazione di [Rosa Masciopinto](#), è un'odissea tutta lucana.

*Dove ci troviamo?* Si chiede lo spettatore all'inizio dello spettacolo, accolto dal suono delle sirene, rumori di ferrami e un fumo che lo avvolge.

In scena l'imponente struttura metallica, scenografia di [Andrea Cecchini](#), in cui si svolgono completamente tutte le azioni dei personaggi, diventa **strumento musicale e loop station**, da dove partono rumori, suoni, luci direttamente comandate dagli attori. Abbiamo la sensazione di essere in un **luogo oscuro e arido**. *"Basilicata dove si sta in allegria tutti insieme"* è lo spot trasmesso da una radio locale, ma cosa c'è qui di quella terra così splendida e accogliente? Terra affascinante e misteriosa piena di leggende e di racconti sulle streghe. *"Lo sviluppo passa attraverso il petrolio"* ci dice l'altoparlante mentre il bravissimo [Mario Russo](#), operaio nella fabbrica di estrazione petrolifera, fa zapping con la radio, e subito riprende a lavorare, con un uso davvero sapiente del corpo e della voce, ripetendo simultaneamente azioni e suoni, con **precisione e tecnica**, tanto da rimandare la mente alla scena capolavoro di *Tempi Moderni* di [Chaplin](#).

**E' la rivoluzione industriale!** Il miracolo economico anche a Sud, finalmente!

Ad interrompere la routine quotidiana, il **suono della fisarmonica**, strumento antico e popolare, ancora molto utilizzato a matrimoni e serenate, che proviene alle spalle del pubblico e ci costringe a girarci per scorgere chi *viene da lontano, chi se n'è andato per poi tornare*, il fratello emigrato e laureato al nord, interpretato da [Dino Lopardo](#). Tornare a casa, tornare nella terra che ti ha partorito e da cui sei scappato. Terra in cui il clientelismo fa da padrone, dove il *compare* ti fa avere il posto anche al duro prezzo di dover mettere da parte la fisarmonica, perché *non si balla e non si canta più in Basilicata*. Non ci sono più neanche i giochi dei bambini e le **processioni**, fatte per ringraziare il Patrono, il Santo Protettore, per i raccolti abbondanti, per i matrimoni fecondi. Adesso invece la processioni di paese vengono celebrate per **ringraziare il Dio-Stato per il bonus petrolio**. I lucani godono infatti di un bonus di denaro per il rischio di contaminazioni delle falde acquifere legate alle fuoriuscite di idrocarburi.

Cosa resta al posto delle lucciole di pasoliniana memoria? Al posto dei moscerini che di estate ti riempiono la faccia, al posto delle api, che volano solo dove l'aria è pulita? Solo gli scarti del capitalismo.

Eppure il Sud non è questo. **A Sud la modernità è una china che risale: è vita!**

Meridione è stanze grandi e assolate, sale immacolate perché servono all'ospite che non arriverà mai, è casa. E' però così tanto familiare e intimo che sfugge e si vende al migliore offerente, con la speranza, sempre disattesa, di non vedere più i propri figli andar via. E' quello che ricordano i padri spesso emigrati al nord o all'estero per far crescere i figli nell'agio. Proprio nel ricordo del padre, i due fratelli finalmente hanno un unico momento di affettuosità, abbracciandosi e capendo reciprocamente il bisogno di entrambi di andar via. Quel richiamo alla severità e al duro lavoro fa capire che il **coraggio in realtà è nel restare e non nello scappare**, perché pur andando via, il fardello te lo porti tutto dietro.

**Trapanaterra**  
**Cinema Zenith Perugia 13/04/18**

Di Andrea Fioravanti

Per chi ha origini legate alla profonda provincia italiana, lo spettacolo Trapanaterra è un vero tuffo al cuore. Nato da un'idea di Dino Lopardo che ne ha curato la mirabolante regia con Mario Russo e la drammaturgia insieme a Elena Oliva e Rosa Masciopinto, Trapanaterra è un piccolo pezzo di teatro che diventa un devastante terremoto emotivo legato alla perdita e alla memoria. Storia di fratelli, storia di partenze e ritorni, storia di lutti. Una parabola postmoderna dove la nostalgia delle voci, dei suoni e dei volti passa attraverso mille piani narrativi che catturano i ricordi senza alcuna pietà e li inchiodano ad una croce dove l'innocenza è stata appesa e sacrificata alla sopravvivenza di tutti i giorni per chi è rimasto e al rimpianto per chi è partito. Un'esplosione di sensazioni fuoriesce dalle profondità della memoria. Estratto dal sottosuolo dell'animo, questo materiale finisce per zampillare sul palco e disperdersi dentro lo sguardo dello spettatore, che si ritrova così immerso in una sostanza

oleosa, portata in superficie per alimentare l'energia di quella malinconica sofferenza che sono i ricordi di un tempo. Profumi, luci, colori, urla, filastrocche e parolacce infantili si legano in un racconto dal ritmo cadenzato, che si fa via via più battente, per chiudersi con l'amarezza degli atti unici. L'azione si svolge in Lucania, terra martoriata dalle trivelle del Dio-Eni, vero dioscuoro della vicenda, un titano che divora i suoi figli, lasciandoli feriti nell'animo e nel corpo, rassegnati e vitali al tempo stesso, in mezzo ad un paesaggio naturale che marcisce accanto. La storia si apre con un corpo che sembra venir fuori dalle viscere della terra mentre tutt'intorno si spande un gas mefitico e nell'aria null'altro che il fruscio di una radio mal sintonizzata; dopo un prologo lento, silenzioso ed emozionante il racconto prende il via. Un uomo è rimasto nella sua terra, ad "occuparsi" della sua terra nel senso più pericoloso e nocivo del termine. Lavora in una raffineria che invece di estrarre materie prime sembra averle ingoiate. Un altro uomo lo raggiunge suonando una fisarmonica quasi a testimoniare di non aver dimenticato le proprie origini. Una *captatio benevolentiae* che non ottiene null'altro che irritare ancor di più l'altro: i ricordi e le vite sono una cosa seria, non basta «una canzone da un organetto per l'eterno ritorno», direbbe Nietzsche. A questo punto Trapanaterra diventa una storia di fratelli, un rimpatrio penoso per chi torna e un confronto doloroso per chi è restato. Una tragedia greca in cui il destino della famiglia segue l'ineluttabilità di una direzione segnata, tra un presente malato e luttuoso e una memoria colorata e vitale. La scena, un reticolato di tubi attorno ad un pozzo centrale che emana la luce di velenosi colori sintetici, si presta di volta in volta all'uso degli interpreti, divenendo le cose più disparate: da festa a ritmo di musica *tekno* a processione paesana, da camposanto a casa d'infanzia per diventare molteplici strumenti musicali che il sorprendente Mario Russo usa senza soluzione di continuità. E la struttura fatta di queste possibilità creative, altri non è che la versione visiva di un racconto su molteplici piani narrativi che abbracciano e coinvolgono la cronaca, la memoria e i racconti popolari fino a raggiungere agli archetipi primi, quelli che segnano le esistenze più dolorose di ogni tempo. Il tutto è tenuto insieme dal linguaggio assoluto del dialetto che nei toni, nelle urla, nei motti, pur rimanendo gergo lucano, diventa il simbolo dell'universale odissea dell'emigrante. Se i momenti drammatici del racconto feriscono gli occhi, paradossalmente non meno dolorosi sono i passaggi fatti da scambi ironici e scherzi, inseguimenti a brache calate e imitazioni di vecchi parenti, canzoni e fischi, partite alla morra e gite al fiume: i sorrisi sono amari, perché quel mondo sembra essere inghiottito dalle fauci del mostro i cui denti sono trivelle, l'alito è la puzza dei gas di scarico e le parole sono quelle del malaffare. Uno spettacolo cucito sulle cicatrici della memoria, uno spettacolo scritto con cuore ed intelligenza, per offrire quel malinconico piacere che è balsamo sulle ferite familiari del passato.



## L'Odissea di chi torna per non restare

In un paese della Lucania dove desolazione, sfruttamento dei lavoratori e condizioni ambientali precarie condizionano il destino dei suoi abitanti, due fratelli si rincontrano dopo aver intrapreso strade diverse: il primo, «Residente», è rimasto a casa per lavorare in un impianto petrolifero, il secondo, «Ritornante», è un emigrato alla ricerca delle proprie origini e identità. Ritrovandosi insieme danno vita a un confronto dialettico tra due realtà opposte, tra chi si rassegna e chi non smette mai di ricercare, ma si accorge di essere uno straniero che non riconosce la propria terra martoriata e di aver dimenticato il proprio passato. Sentirsi estraneo nella terra di nascita è spesso l'amaro destino di chi sceglie di partire per permettere un futuro migliore a chi resta, ma la realtà è funesta: la terra-madre, che non ha le risorse per crescere i propri figli, è schiava di un padrone impietoso (la raffineria petrolifera) che inquina e corrompe. Uno strazio che sconvolge chi ritorna, oppresso dalla nostalgia perché non sa riconoscere il luogo che ha lasciato,




mentre la sua famiglia è incapace di accoglierlo.

In un unico atto, Lopardo riesce a unire musica popolare, dialetto lucano e attualità con ironia e lucidità per testimoniare la realtà degradante di molte aree del meridione d'Italia.



### ■ Trapanaterra

idea e regia di Dino Lopardo

 Trapanaterra

Di Dino Lopardo

Spettacolo teatrale in atto unico

Regia e ideazione scene Dino Lopardo

Musiche Mario Russo

Luci Giovanni Granatina

Supervisione artistica Matteo Cirillo

Con Dino Lopardo, Mario Russo

Produzione LOPARDO – RUSSO / NOSTOS TEATRO / Collettivo ITACA

Piccolo Bellini di Napoli, dal 22 al 25 ottobre 2020

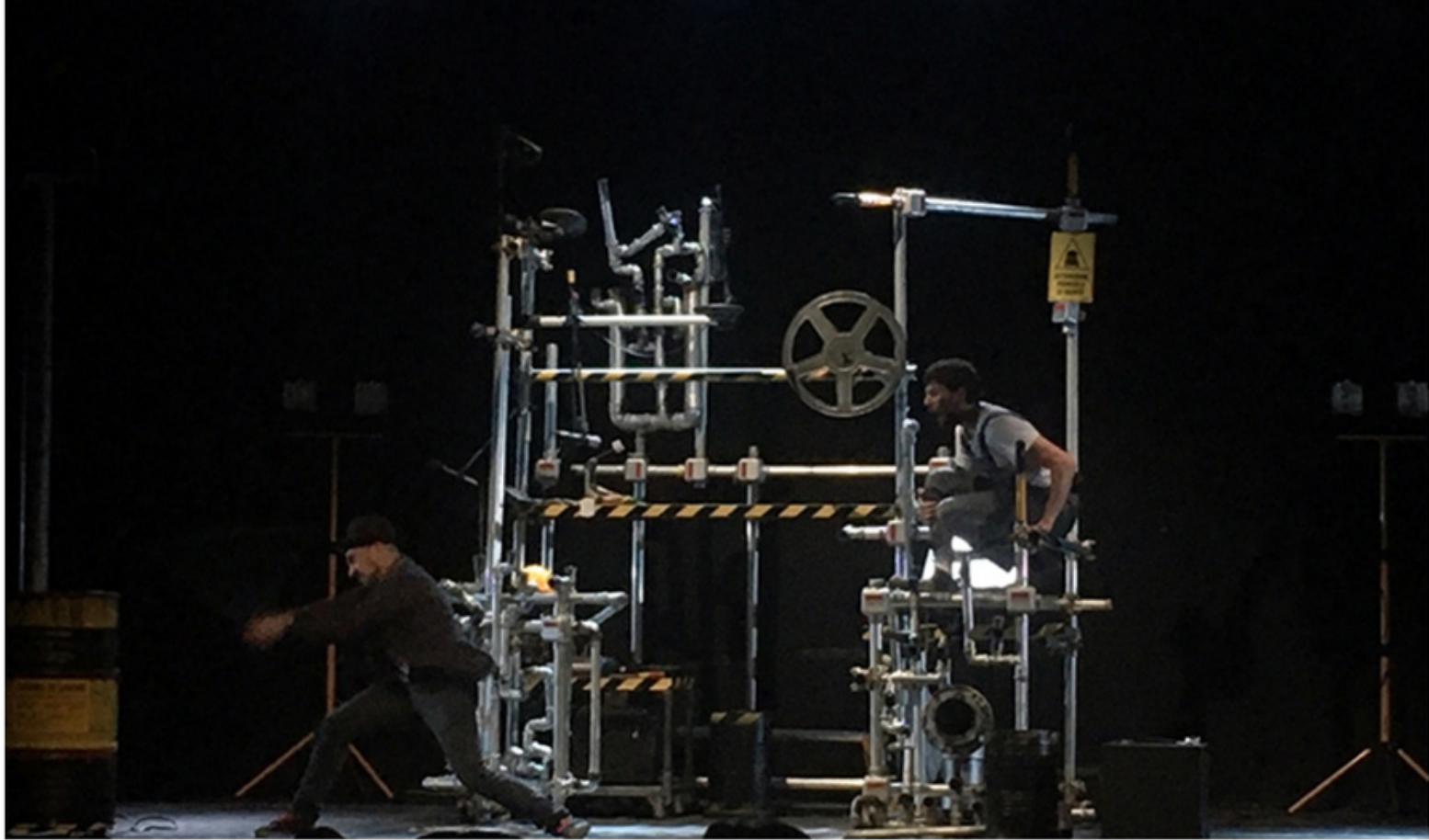
[www.Sipario.it](http://www.Sipario.it), 24 ottobre 2020

## TRAPANATERRA – Tornare per non restare, di Dino Lopardo

«Come è bello tornare. Tornare a sentire. Tornare ad amare. Tornare a credere. Tornare a giocare.» dice l'autrice Susanna Casciani, ma queste parole potrebbero essere pronunciate da chiunque abbia avuto, dopo mesi, l'occasione di tornare a teatro. E infatti in inglese recitare si dice to play, come giocare. Tornare a teatro. Tornare a giocare. Era solo inizio marzo quando il sipario è calato per l'ultima volta e per tempi lunghissimi nessuno ha potuto più risentire l'odore inconfondibile di quel luogo in cui il tempo aveva smesso di scorrere. Il tempo sospeso del teatro. La realizzazione di un eterno mondo parallelo che costruisce prospettive altre e chiude fuori, oltre il foyer, le paure e le incertezze. Il Piccolo Bellini torna dopo questi infiniti giorni e recupera un po' di infinito, di quell'infinito che è la bellezza delle cose e del raccontare storie e lo fa con un atto unico in cui il linguaggio è ironico, con note amare e tratti grotteschi, in chiave tragicomica. Due personaggi in scena, due fratelli, il Ritornante e il Residente, che incarnano il sistema e la narrazione della loro Terra, delle vite di tanti e dei pregiudizi di molti. La Basilicata dei ricordi e dei tempi andati, delle famiglie unite e dei canti ai matrimoni, delle feste di paese e della gente in piazza forse non esiste più: al suo posto fabbriche chiuse, fallimenti e amarezza che si legge sui volti e si sente nelle voci dei servitori dei padroni sfruttatori, ancora adesso, ancora di più. Un fratello partito e ritornato al suo paese di origine, ormai acculturato e laureato, che non ha dimenticato la gioia quotidiana dell'infanzia, ma che è andato via per inseguire sogni che forse la terra madre per lui non poteva realizzare, troppo piccola per ospitare i desideri di tutti. E un fratello rimasto, disilluso e ormai provato dal ripetersi dei giorni uno accanto all'altro, assistendo la sorella malata e ormai morta e quasi risentito nei confronti del Ritornante: «Il coraggio ci vuole per restare, non per scappare». C'è ancora spazio per le musiche e i suoni di quei ricordi o la nostalgia è stata sepolta nel cimitero del paese? Una storia locale che si allarga all'universale, nelle cui pieghe si legge la voglia di crescere, per chi fugge, forse soltanto da se stesso, ma poi torna perché richiamato dalle radici che, in certi giorni, sono come una stretta che richiama a casa. C'è ancora quella casa? Tutto è cambiato, eppure tutto è sempre uguale, ancora come in quello sguardo del naufrago, che corre lontano e si chiede come faccia il fratello ad amare il lavoro in una raffineria, pericoloso e forse poco decoroso. Ma i tubi di quella raffineria, anche scenografia semplice e mutevole, sono al contempo la semplicità e la vita ancorata alla realtà, che però sa risollevarsi (grazie alla musica dal vivo) dal dolore, ogniqualvolta riesce ad andare oltre il degrado, il cattivo odore dei gas e la difficile condizione del periodo, quello del caso ENI dello sversamento di petrolio. In questo viaggio in dialetto con contaminazioni calabre e lucane, in cui prevalgono note di un animo nostalgico che vive la condizione di emigrato tra estraneità e solitudine, i due fratelli sono tessere di un vecchio puzzle che non sempre si incastrano, i due attori sono maestri della parola e artigiani del raccontare, per la velocità delle battute e il pacifico scontro tra la seria realtà dei fatti e lo stile dell'assurdo della messa in scena. Trapanaterra parla di un respiro che è aria di casa. E anche la ripartenza del Teatro lo è. Com'è bello tornare.

Francesca Myriam Chiatto





**CASTROVILLARI - Sorprende ed incanta per la bellezza pungente, il realismo verace, ma anche per l'introspezione dentro se stessi. Dentro ciò che vorremmo essere ed invece siamo costretti a diventare.** Per necessità o bisogno, per urgenza o capacità. Trapanaterra è un viaggio dinamico nel sud fedele alle sue radici, ma cosciente di dover essere moderno per non perdere il passo di una società che vuole produrre, conquistare la scena, crescere e svilupparsi anche sapendo che si vende l'anima al "diavolo". Che l'essenza della socialità, delle relazioni, di ciò che siamo sempre stati nella purezza di esserlo, può essere calpestata ed annullata da una esigenza produttiva che non guarda a ciò che sei, ma sa bene ciò che vuole. Così l'eterno conflitto tra chi resta e chi parte si evidenzia sia nell'architettura brillante che sulla scena immagina il borgo da vivere come una macchina perfetta dove c'è tutto (la musica, la sacralità, le relazioni, i conflitti, la quotidianità), sia nella scontro tra le due anime in gioco sul palcoscenico. I due fratelli che si amano, si respingono, si accusano, si ricordano, sapendo che ciascuno ha perso e guadagnato qualcosa nell'essere ciò la vita, il contesto, la modernità gli ha chiesto di diventare. Tutto ha un ritmo così incalzante e vero che sembra raccontare la vorticosità dei giorni moderni dove tutto si rincorre e tutto fa fatica ad essere

raggiungere. In questa architettura di relazioni, di umanità svelata e nascosta allo stesso tempo, c'è il tempo di chi parte in cerca di fortuna e di chi è rimasto costretto a cogliere uno sviluppo che aggredisce, rapisce, imputridisce il ricordo di un tempo che non c'è più. Il ritmo attoriale è splendidamente incastonato dentro questo desiderio di racconto che fa elevare l'umanità sofferente e brillante di una storia che è la storia di tutti noi. Quel memoria tra passione e desiderio, tra speranza e realtà che a volte esalta ed a volte affossa ciascuno e tutti. In un rito collettivo che è lì inciodato nella impalcatura perfetta di una fabbrica del presente che ci ricorda chi siamo e non siamo riusciti a diventare.

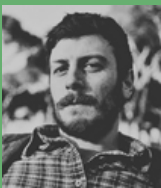
<http://e-max.it/posizionamento-siti-web/socialize>

 **Mi piace** 56





Dino LOPARDO; Attore drammaturgo e regista. Si forma come attore presso l'Accademia d'Arte Drammatica di Roma. Contemporaneamente si laurea con una tesi sul radiodramma. Si specializza in sceneggiatura e drammaturgia presso l'Accademia Silvio d'Amico. Lavora a diverse produzioni presso il Teatro Due di Parma. Come drammaturgo si specializza presso l'ERT Emilia Romagna. Come autore scrive l'atto unico "TRAPANATERRA" semifinalista a inBox '21 e "ATTESA" miglior drammaturgia al festival INdivenire 2018 di Roma e miglior regia al Roma Fringe Festival 2018. Nel 2019 vince il premio miglior spettacolo con l'atto unico "ION" al festival INdivenire e la sua drammaturgia arriva in finale al premio Carlo Annoni (Milano). Scrive e realizza il video "NessunoEscluso" promosso da Amnesty International. Successivamente realizza due cortometraggi "PARTECIPARE" con Iole Franco e "VECCHIO" con Leo Gullotta



Mario RUSSO Classe 1992, attore musicista e acrobata si diploma nel 2014 presso l'Accademia Q Accademy del teatro Quirino di Roma diretta da Alvaro piccardi per diplomarsi poi con lo spettacolo "così fan tutte" diretto da Gabriele Lavia. Nel 2016 va in scena al teatro Piccolo Eliseo con lo spettacolo "Altrove" regia di Paola Ponti. Nel 2017 è in scena al Cantiere Florida per la prima Nazionale di "Trapanaterra" di cui è attore e musicista, (spettacolo vincitore del bando Cu.ra). Nel 2018 prende parte allo spettacolo "cose così" per la regia di Danilo Nigrelli al teatro Eliseo Off di Roma. Come musicista nel 2019 compone live le musiche degli spettacoli "Atto di adorazione" e "Atto di passione" di Dante Antonelli in scena al Roma Europa Festival. Nel 2022 debutta allo stabile di Potenza con il monologo "Affogo", scritto e diretto da Dino Lopardo. Nell'audiovisivo prende parte alla serie "the good mothers", al film "una Femmina" diretto da Francesco Costabile" e il "comandante" diretto da Edoardo De Angelis.

Gommalacca Teatro è un'impresa di produzione di teatro di innovazione per l'infanzia e la gioventù, riconosciuta dal Ministero della Cultura e iscritta nell'Albo degli Operatori dello Spettacolo della Regione Basilicata, fondata a Potenza nel 2008 da Mimmo Conte e Carlotta Vitale.



La compagnia utilizza le pratiche e i significati dell'arte performativa, come strumento di attivazione e potenziamento delle comunità con cui lavora in dialogo con i contesti periferici. La natura interdisciplinare della compagnia stimola il dialogo con diversi ambiti della società, incoraggiando la sperimentazione nel campo dell'innovazione culturale. Per questo motivo, quando sviluppiamo un nuovo progetto di creazione possiamo integrare teatro e welfare, intrecciare spettacoli e educazione, e scoprire nuovi approcci per favorire il dialogo tra arte, impresa, cittadini e istituzioni.

Nel 2019 abbiamo sviluppato e co-prodotto due multi-progetti di comunità e arti performative per le due Capitali Europee della Cultura: Matera e Plovdiv (Bulgaria).

Dal 2022 siamo una Residenza per Artisti nei Territori, grazie all'Accordo tra Ministero della Cultura e Regione Basilicata, avendo attivato una convenzione con il Comune di Potenza per la co-gestione delle attività del Centro Sociale di Malvaccaro.

## CONTATTI

Gommalacca Teatro  
Via Tirreno 34/A - 85100 - Potenza  
[www.gommalaccateatro.it](http://www.gommalaccateatro.it)

Distribuzione  
Donatella Romaniello  
[promozione@gommalaccateatro.it](mailto:promozione@gommalaccateatro.it)  
cell. 340.4010256